

# SOMMARIO



Il disgusto di Dio

**Editoriale** *L. Meggiato, L. Scrivanti* pag. 1

## PARTE PRIMA: Il disgusto di Dio

Interpreti di un Dio disgustato?	<i>S. Morandini</i>	pag. 4
Quale Dio?	<i>M. Cacciari</i>	pag. 7
Immagini di Dio	<i>L. Tomassone</i>	pag. 14
Silenzio e disgusto di Dio	<i>V. Burrascano</i>	pag. 17
"A chi paragonerò questa generazione?"	<i>A. Marangon</i>	pag. 25
Dio nascosto, Dio rivelato	<i>S. Tagliacozzo</i>	pag. 28
'Akhen 'atta 'El mistatter	<i>P. Stefani</i>	pag. 34
"... come gli animali che periscono"	<i>D. Garota</i>	pag. 39
"Via da me, operatori di iniquità"	<i>F. Zanetti</i>	pag. 44
Disgusto o compassione di Dio?	<i>P. Di Piazza</i>	pag. 51
Versare sangue: sdegno di Dio	<i>P. Stefani</i>	pag. 56
La promessa incompiuta	<i>A. Bodrato</i>	pag. 59
I volti di Dio	<i>P. De Benedetti</i>	pag. 64
Libertà femminile di Dio	<i>L. Guadagnin</i>	pag. 67

## PARTE SECONDA: Echi di Esodo

### Echi di Esodo

Perché l'Associazione	<i>C. Bolpin</i>	pag. 72
Meeting	<i>E. Bolognesi</i>	pag. 74
Comunicazione, evangelizzazione, parrocchia	<i>P. Chiaranz</i>	pag. 74
<b>Lettere</b>		pag. 78

*Le illustrazioni rappresentano dipinti (completi o parziali) del Caravaggio (1571-1610)*



### Editoriale

*Questo numero si avvale di relazioni (Cacciari, Stefani, Tagliacozzo, Tomassone, nostri collaboratori) tenute al corso ecumenico del SAE nel 2002 su "Quale Dio?", organizzato a Venezia dal Centro Pattaro, dalla Chiesa Valdese e Metodista, da quella Luterana. Ci sembra che i contributi ben si inseriscono nel contesto del nostro tema.*

Occorre una considerevole dose di "pazzia" per osare il tema "il disgusto di Dio". Gli avvenimenti della storia talvolta, se non quotidianamente, superano i fantasmi della mente. È così accaduto che per mesi si parlasse di "stati canaglia", di trucidi e realissimi dittatori, pieni di armi batteriologiche, costruite per minare la convivenza nel nostro pianeta.

La minaccia alla pace mondiale doveva essere subito disattivata; come unico e nuovissimo mezzo proposto fu scelta la riedizione dell'antica massima *si vis pacem para bellum* (se vuoi la pace prepara la guerra). Meglio ancora: non proporla, ma farla subito. A nulla servirono le opposizioni di milioni di donne e di uomini su tutto il pianeta: chiedevano una risposta di vita e non di morte; né l'opposizione dell'ONU, né gli appelli dei rappresentanti delle varie religioni, né le preghiere e i digiuni, non il richiamo della *Pacem in terris* che la guerra è *aliena a ratione* (è fuori dalla intelligenza umana).

In questo drammatico contesto si inserisce la voce di papa Giovanni Paolo II che, allora, nella *catechesi del mercoledì*, commentando il testo di Geremia 14,17-21 e riferendosi alla violenza, all'odio e alla guerra imminente, ha sottolineato: "Oltre alla spada e alla fame, c'è una tragedia maggiore: quella del silenzio di Dio, che non si rivela più e sembra essersi rinchiuso nel suo cielo, quasi disgustato dell'agire dell'umanità. Le domande a lui rivolte si fanno tese [...]. Ormai ci si sente soli e abbandonati, privi di pace, di salvezza, di speranza.

E in un articolo del 30 marzo 2003, Bruno Forte parlava di tre silenzi "assordanti" che caratterizzavano l'orrore di quella guerra: il silenzio dei morti, il silenzio della verità, il silenzio di Dio.

"I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie" (Is 55,8); "Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato" (1Cor 13,11ss).

Citiamo questi testi prima di tutto per noi stessi: sappiamo di poter parlare con grande approssimazione dei nostri pensieri, delle nostre sensazioni, dei nostri slanci o depressioni, degli impulsi d'amore, dei moti di ira o di odio. L'animo umano è così sconosciuto a noi stessi. Ovviamente mentre diciamo "disgusto" o "silenzio di Dio" vorremmo affermare "affetto e parola di Dio". Sì, Dio è veramente nascosto, Egli è il totalmente Altro rispetto a noi e, a maggior ragione, rispetto ai nostri pensieri e alle nostre affermazioni che, per spiegare ciò che eccede la razionalità, deve "delimitare", "definire".

Ma il non-limitato eccede intrinsecamente la possibilità della sua incorniciatura. Ancora di più, il Dio della fede ebraico-cristiana è conosciuto solo perché si rivela, perché si china e si offre all'umanità. Ma mentre si fa vicino viene detto che "nessuno può vederlo e rimanere in vita": l'uomo di Dio, il grande Elia, Lo può vedere solo di spalle.

In conclusione: ogni parola su Dio è vera e nello stesso tempo falsa.

Per comunicare, però, non possiamo che usare il linguaggio umano, anche quando parliamo di Dio. La "parola di Dio" contenuta nella Scrittura ci autorizza a parlare di Lui a partire dal nostro linguaggio. Per il credente, come sottolinea Cacciari, queste parole possono essere soltanto esperienza, mentre per il non credente rimangono mero pensiero.



Il parlare di Dio (al modo umano) secondo gli schemi non intellettuali o solo razionali, ma anche attribuendogli i nostri stessi sentimenti, è necessitato dalla stessa possibilità di relazione con Lui. La prospettiva cristiana Dio-uomo fonda il nostro poter dire di Lui. I testi nella Scrittura cristiana offrono un ampio panorama di atteggiamenti di Gesù (riconosciuto il Cristo, il Signore) come di colui che ride, piange, si adira, soffre ama, si disgusta...

La fede, l'affidarsi, induce a non discorrere su Dio. Nell'esperienza di relazione Egli si offre non come un "oggetto-soggetto" su cui indagare, ma come una persona con cui dialogare; sia nell'ascoltare, nel ricercare le Sue parole le Sue attenzioni, come nell'interrogarlo circa i Suoi silenzi. Si sta non di fronte a Lui, ma con Lui. Egli è l'amato nel Cantico dei cantici che va cercato in continuità, nella notte, anche se non Lo si può possedere per sempre. Parlando con Lui e di Lui sveliamo noi stessi, ci esprimiamo gli uni gli altri.

Il "disgusto" è una modalità reale del Suo stare con noi proprio perché non Gli siamo estranei; anzi se noi siamo a "Sua immagine e somiglianza" allora il vero Padre non può che essere disgustato quando distruggiamo od offendiamo la Sua icona vivente. Popolazioni che vivono in stato di schiavitù, che mancano del necessario per vivere, bambini analfabeti e sfruttati come manodopera a basso costo, uccisioni, stragi, guerre... fanno sorgere in Dio un grande disgusto. Non ha forse Egli offerto una terra che dia a tutti pane in abbondanza? Non ha forse Egli posto a Caino un segno perché chiunque lo incontri, nel riconoscerlo colpevole, non abbia ad innescare la spirale di morte? "Caino, dov'è tuo fratello?" - è la domanda che Egli rivolge ancor oggi a noi distratti, che non ci accorgiamo nemmeno di essere interpellati. L'indifferenza mascherata da forme religiose o secolarizzate diviene la modalità con cui affrontiamo i problemi. Essi ci riguardano solo per un momento emotivo...

Ciò è desolante per Colui che "ha posto le Sue delizie tra i figli/e dell'umanità". Ci sentiamo impotenti. Veramente l'uomo nella prosperità non capisce (Salmo 49): siamo ottene-

brati e "contenti" di esserlo.

Dio, che sente il grido degli oppressi, non distoglie l'orecchio, Egli grida in continuità la sua ira negli occhi di chi è violentato: cita in giudizio aspro "coloro che non ballano quando odono la musica".

L'umanità osa giudicare Dio. Prova un senso di disgusto nei suoi confronti perché l'arco dell'alleanza, segno della volontà dell'Altissimo di non distruggere il cosmo, viene continuamente spezzato: tragicamente l'uomo non può non fare il male. Esso è intrinseco all'uomo nel suo essere creaturale, così come il leopardo ha la pelliccia maculata. Troppe persone uccise, affamate, violentate, calpestate nei diritti fondamentali, impossibilitate ad una esistenza minimamente dignitosa ci fanno rivivere con forza e passione la domanda del Padre dei credenti: "Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?" (Gen 18,25). L'interpellare Dio in questo modo è segno di una fede adulta, responsabile, propria di chi sta ritto (non piegato come uno schiavo al cospetto del faraone di turno), davanti all'Amato/Amante.

Il grido: "Dio mio, Dio mio, perché mi ha abbandonato?" segna la drammaticità di una relazione profonda e conflittuale; ogni vera relazione comporta il conflitto che garantisce la distinzione e l'autonomia dei due. E l'aggettivo "mio" esprime delicatezza e volontà di abbandonarsi totalmente, di affidarsi e di fidarsi, rischiando.

Vorremmo evidenziare, infine, alcune domande che cercano risposta, finito il tempo di una concezione del mondo che vedeva dietro ogni avvenimento la mano misericordiosa o castigante di Dio, e affermato il valore della laicità e dell'autonomia della realtà umana:

1) Dio è responsabile nei riguardi del mondo e della sua storia? Se sì, come?

2) Quale responsabilità ha l'uomo di non mantenere il patto di alleanza con Dio nell'esercizio della sua libertà e nella debolezza della sua umanità?